

LA PIANIFICAZIONE NATURALISTICA E IL CANSIGLIO: CONCETTI ED ESEMPI.

di LORENZO BONOMETTO

NATURALISTI E URBANISTI:

E' ampiamente riconosciuto che il Cansiglio è un ambiente storicizzato, poichè l'assetto territoriale, floro-faunistico e paesaggistico è frutto di equilibri secolari tra natura originaria ed attività umana. Ciò in realtà può essere detto per tutti gli ambienti; ma nel caso del Cansiglio l'importanza del rapporto uomo-natura è assolutamente centrale, tale da assegnare alle competenze della pianificazione naturalistica-territoriale un ruolo primario.

La scarsa consuetudine italiana con questo aspetto della pianificazione pone delle precise difficoltà: la pianificazione naturalistica infatti richiede necessariamente un dialogo tra professionalità diverse, e questo impone almeno un linguaggio comune. Al contrario perfino il linguaggio è oggi carente, essendo carente la stessa padronanza dei concetti che devono essere espressi; tanto che spesso i termini sono intesi diversamente a seconda delle professionalità, diventando essi stessi causa di equivoci.

Banalizzando il problema, ma ponendolo in termini realistici, il primo obiettivo è allora quello di rendere consueto un rapporto operativo tra urbanisti e naturalisti, definendo un terreno di lavoro integrato e trovando delle coordinate di riferimento comuni. Senza questi presupposti sarà difficile superare i limiti che hanno finora ostacolato l'incontro tra le due diverse professionalità.

Una prima riflessione va fatta sulla figura stessa del naturalista, che a lungo è stata e si è emarginata. Una conseguenza, questa, dell'estensione delle competenze naturalistiche, talmente vaste da indurre gli studiosi ad abbandonare la visione complessiva per dedicarsi a studi settoriali e specialistici, e spesso ad isolarsi in questi (emblematica al riguardo è l'immagine classica, ritenuta benevolmente maniacale, dell'entomologo). Per questo le competenze naturalistiche risultano distribuite e frammentate tra specialisti che padroneggiano conoscenze per lo più parziali; con la conseguenza che, per avere una visione di insieme degli aspetti naturalistici di un qualsiasi territorio, sarebbero necessarie èquipe di studiosi e figure capaci di assicurare le necessarie sintesi.

Un secondo limite è legato a questo stato di cose ma anche all'abito mentale, spesso contemplativo ed idealizzante, indotto dal rapporto con la natura: il naturalista non è abituato ad interloquire con altre professionalità ed a confrontarsi con la realtà. I suoi studi vengono condotti con serietà ed approfondimento; ma, tranne poche eccezioni, risulta carente o assente la loro proiezione nella gestione del territorio. E' vero che anche studi solo speculativi rappresentano un contributo di conoscenze prezioso e necessario per la gestione corretta

dell'ambiente; ma sono troppo rari i soggetti capaci di tradurre tali studi in strumenti effettivi di uso.

La conferma dello scollamento tra conoscenze naturalistiche e pianificazione emerge con evidenza dalle analisi che introducono le valutazioni di impatto ambientale e i piani territoriali.

A parte qualche eccezione, anche quando troviamo dei capitoli relativi alla flora, alla fauna o all'ambiente naturale, questi risultano scollegati da tutto il resto, riducendosi per lo più ad elenchi di biotopi e di specie che il naturalista non sa tradurre in pratica, e dei quali il pianificatore non coglie i significati e non sa che fare.

Il salto di qualità da compiere è quello di fare in modo che le pagine dedicate agli aspetti naturalistici non si riducano a ciò che sono oggi, vale a dire a degli alibi per poter affermare che tutte le analisi sono state fatte. Ma perchè ciò sia possibile è fondamentale che il pianificatore sia messo nelle condizioni di capire cosa serve e cosa manca, e sappia porre al naturalista delle domande in modo corretto per poter ottenere delle risposte comprensibili ed utilizzabili realmente come strumenti di pianificazione e gestione del territorio. Ciò richiede un nuovo abito mentale per il pianificatore, ma anche per il naturalista: se il primo, infatti, deve aver chiaro quali conoscenze servono, è necessario che il secondo calibri le ricerche, almeno quelle finalizzate, alle esigenze della pianificazione.

LE IDEE DI ÎSOSTENIBILITÀÎ E DI ÎCOMPLESSITÀÎ:

Due vasti concetti si sono imposti in tempi recenti come paradigmi basilari per la comprensione e la pianificazione del territorio sotto le ottiche naturalistico-ambientali: quelli di îsostenibilitàî e di îbiodiversitàî.

Il concetto di **sostenibilità** sottende un utilizzo del territorio che dia le risposte alle esigenze della comunità senza che vengano compromesse le **caratteristiche**, l'**identità** e la **funzionalità** del territorio stesso. Tutti termini che a loro volta esprimono concetti fondamentali, la cui accezione però viene spesso intesa in modo parziale e soggettivo.

Ogni pianificatore, ogni studioso, ogni naturalista, in base alla propria specializzazione fa riferimento e analizza caratteristiche, identità e funzionalità diverse. E se è normale che i valori storico-architettonici, le piante arboree e la fauna superiore vengano bene o male presi in esame, lo stesso non si può dire per gli invertebrati, per la flora inferiore, per le componenti micologica e microbiologica, e così via, anche laddove questi approfondimenti abbiano importanza decisiva per la **diversità**, la **complessità** e la **funzionalità sistemica** del territorio in esame.

I termini îcaratteristicheî e îidentitàî esprimono due concetti analoghi, ma con sfaccettature notevolmente diverse.

In qualunque ambiente l'insieme delle caratteristiche è dato dall'insieme degli elementi e delle relazioni che legano gli stessi; e questo insieme funzionale, in cui gli elementi possono essere naturali o antropici, costituisce il livello di complessità del sistema. Una complessità specifica di ciascuna realtà territoriale; ed è proprio questa complessità, nella sua

composizione e struttura funzionale, che definisce l'identità e che deve essere l'oggetto della tutela.

La complessità include la complessità di carattere naturalistico, e quindi l'informazione genetica di cui il sistema è al tempo stesso espressione e veicolo, e l'informazione culturale. Quest'ultima si aggiunge all'informazione genetica in un complesso che in alcuni casi è determinato da un quadro di sovrapposizione, in altri di integrazione tra le due, come si riconosce molto spesso nell'ambito della nostra realtà tradizionale. L'informazione culturale, nell'ambiente tradizionale, si è infatti "aggiunta" all'informazione originaria del sistema, attraverso il raggiungimento e la gestione di stati di equilibrio successivi in un contesto evolutivo discontinuo ma progressivo. Gli ambienti sono dunque il risultato di una coevoluzione fra condizioni iniziali (e quindi informazione genetica del sistema originario) e informazione culturale che si è via via sommata ed integrata. Ciò ha portato a criteri di funzionalità che si sono modificati nel tempo, evolvendosi con l'evolversi contestuale delle esigenze umane, delle tecnologie e delle disponibilità energetiche.

IL PRINCIPIO DI "SOSTENIBILITÀ" E LA SUA APPLICAZIONE NEL CASO DEL CANSIGLIO:

Nel caso del Cansiglio i segni del processo di integrazione tra natura e attività umana sono ancora oggi ben leggibili e caratterizzanti, a differenza di quanto avviene ormai per la maggior parte dei nostri ambienti; e ciò è l'elemento primo dell'identità e della rarità dell'area. Ne consegue che i criteri stessi di "sostenibilità" vanno qui riferiti alla conservazione non solo dei valori naturalistici ma anche, con primaria attenzione, alla tutela dell'ambiente nel suo carattere storico e culturale. Non saranno pertanto sostenibili, oltre agli usi del territorio che facciano perdere valori naturali e riserve genetiche, anche gli usi che compromettano gli elementi, gli ordini e gli assetti geografici derivati dal lavoro umano tradizionale.

Un principio apparentemente semplice la cui applicabilità incontra difficoltà pratiche e concettuali.

Tanto l'ambiente naturale quanto il lavoro umano tradizionale, infatti, sono soggetti ad evoluzione; per cui la tutela non può riguardare un ambiente definito in modo immutabile, bensì un ambiente comprensivo delle evoluzioni in atto, spontanee e culturali. Ecco allora che la tutela dei valori naturali e tradizionali va letta in modo necessariamente flessibile, come tutela che includa i processi di trasformazione graduale.

E' un discorso delicato, poichè rischia di essere strumentalizzato da schiere di speculatori pronti ad affermare che anche le realizzazioni di villaggi turistici e relativi impianti hanno carattere evolutivo. Risulta allora fondamentale una distinzione tra le trasformazioni di carattere graduale, che rappresentano la prosecuzione nel presente delle evoluzioni tradizionalmente presenti, e le trasformazioni di carattere discontinuo, che immettono fattori di cambiamento avulsi dalla storia di cui il territorio è espressione.

Vediamo alcuni esempi.

- Le estensioni ed i confini delle abetaie e delle faggete sono variati nel tempo, e prevedibilmente varieranno ancora, a seconda delle essenze arboree privilegiate o imposte dalla cultura materiale e dalle pratiche selvicolturali. Sono evidenti, ad esempio, alcuni boschi di conifere che nella composizione del sottobosco e nella rinnovazione spontanea denunciano la loro natura originaria e potenziale di faggete; e tali boschi, se lasciati all'evoluzione spontanea, evolverebbero nuovamente a faggeta. Tipi di trasformazioni, questi, che rientrano nei caratteri gestionali tradizionali dell'area, e che impongono semplicemente intelligenza nelle scelte ed attenzione alla tutela dei valori complessivi.

- Per fare un altro esempio, le razze bovine attuali allevate nella piana sono state enormemente migliorate negli ultimi decenni, con maggior produttività ed economicità; cosa che ha portato a cambiamenti visibili. Anche questo è un tipo di trasformazione da accettare e prevedere: nessuno potrebbe proporre una zootecnia nel parco basata sui bovini preesistenti, se non all'interno di programmi specifici di conservazione delle razze nelle forme arcaiche (programmi di tutela della diversità genetica che, sostenuti e affidati a centri specializzati, potrebbero rientrare come obiettivi importanti tra le finalità del Parco).

Come principio generale si può affermare che il Parco, nell'adeguarsi alle evoluzioni che hanno sempre caratterizzato il territorio, dovrebbe comunque fissare e conservare, nei limiti del possibile, testimonianze significative degli usi e degli assetti succedutisi nel tempo; testimonianze che dovrebbero assicurare il duplice obiettivo di documentazione e di conservazione della diversità.

Nel dubbio, il principio di massimizzare sempre la tutela delle differenziazioni, esistenti o esistenti, rappresenta una scelta comunque corretta, che porta quantomeno a ridurre gli errori e le perdite.

Se questi tipi di trasformazione si devono ritenere sostenibili saranno al contrario non sostenibili, come detto, gli usi e gli interventi che creino discontinuità e distonie rispetto alle evoluzioni in atto, o che introducano elementi del tutto estranei. Un esempio può essere dato dagli squarci nel bosco previsti dagli impianti sciistici più impattanti, che rompono la continuità del paesaggio, creano discontinuità nelle aree boschive ed immettono elementi estranei e fattori di disturbo faunistico ed ecosistemico; ma, anche senza arrivare a questi casi evidenti (oggetto di accessissimi dibattiti), il non rispettare gli ordini e gli scenari con cui l'attività tradizionale ha strutturato il territorio e disegnato il paesaggio può già essere palesemente non sostenibile, come discusso in un esempio presentato tra poche pagine.

ATTIVITÀ UMANA E FUNZIONALITÀ SISTEMICA:

La funzionalità di un ambiente naturale tende all'ottimizzazione dell'uso delle risorse, e punta a condizioni di equilibrio. Un equilibrio ambientale da intendersi come capacità di raggiungimento e conservazione di stati organizzati, complessi ed evolutivi; il che è possibile solo grazie all'informazione genetica di cui il sistema è portatore, attivata dai flussi di

energia che ne consentono l'organizzazione e il mantenimento dinamico. (Un concetto di equilibrio, dunque, opposto a quello di equilibrio in senso termodinamico, che tende alla massima entropia e quindi all'indifferenziazione ed alla cessazione di ogni processo). Il concetto fitosociologico di *îclimaxî* definisce proprio l'assetto vegetazionale corrispondente al punto di arrivo di una evoluzione spontanea, che tende a stabilizzarsi perchè l'insieme delle sue componenti consente l'ottimizzazione dell'uso delle risorse. Una condizione di **equilibrio dinamico**, non statico e **mai definitivo**, che si raggiunge attraverso **processi evolutivi** e si mantiene attraverso **processi funzionali** grazie ai quali il bilancio del sistema tende al pareggio.

Quando l'uomo interferisce con l'equilibrio ambientale privilegiando alcuni elementi rispetto ad altri, quando cioè impone, con l'agricoltura e la zootecnia, le specie utili alla propria vita ed attività, fa in modo che le potenzialità date dai flussi energetici del sistema vengano dirottate verso le vie che favoriscono la propria specie. Questi spostamenti nelle catene e reti alimentari, e quindi nella composizione, struttura e funzionalità dei sistemi ambientali, aumentano di pari passo, come visto, all'aumentare delle disponibilità tecniche ed energetiche. L'evoluzione agricola, per esempio, può leggersi come risposta alle disponibilità energetiche in agricoltura, in un rapporto al tempo stesso di causa ed effetto con lo sviluppo demografico e con l'aumento del benessere.

Come a dire che, rispetto all'ordine naturale originario, l'attività umana origina nuovi ordini e nuovi equilibri, la cui funzionalità ed efficienza è comunque legata ad assetti che garantiscano il buon uso delle risorse; condizione da cui dipende la possibilità stessa che si conservino nel tempo i caratteri del territorio.

Per rimanere nell'esempio dell'agricoltura, fino agli inizi di questo secolo le disponibilità di sostanze e di energia erano limitate in quantità, e ciò induceva all'ottimizzazione del loro uso (l'energia era in primo luogo quella animale, ed anche le sostanze erano in gran parte quelle prodotte nel fondo stesso). Ciò che è cambiato nell'ultimo secolo è proprio la provenienza, e quindi l'entità, di questa disponibilità. Energia (derivata soprattutto dai carburanti) e sostanze (fertilizzanti, antiparassitari, diserbanti) sono disponibili, su scala sempre più ampia, in grandi quantità e a bassi costi, tanto che il problema dell'ottimizzazione del loro uso non è più avvertito come primario, e l'ambiente cessa di essere gestito come condizione di equilibrio tra sistema evoluto e risorse limitate. Di conseguenza energie e prodotti chimici sono stati e vengono immessi regolarmente in eccesso, risultando solo in parte utilizzati senza che ciò sia avvertito come rilevante perdita economica. Una quota elevata finisce così con l'essere rilasciata nell'ambiente, innescando i ben noti effetti secondari (erosioni, inquinamenti, ecc.).

Il problema della gestione dell'equilibrio, implicito (anche se inconsapevolmente) quando si doveva valorizzare al massimo l'uso di risorse limitate, è sfumato nel momento in cui si è affermata l'illusione di poter riversare senza limiti nell'ambiente energie e sostanze di ogni tipo e a basso costo. Un'illusione che si scontra oggi con i collassi ambientali sempre più estesi e diffusi, e che impone il ritorno al massimo controllo sulle

qualità, sui dosaggi, sugli utilizzi e sugli effetti delle risorse che immettiamo nel territorio. Una responsabilità di cui dobbiamo assolutamente e nuovamente farci carico; non solo per motivi di compatibilità ambientale ma anche perchè l'etica del vicino futuro non potrà più ammettere gli sprechi, in uno scenario globale di sviluppo compatibile.

Esemplare di questi scompensi è la scomparsa della sistemazione agraria a cavino, tipica della pianura veneta. Il particolare assetto del territorio, raggiunto e stabilizzato in almeno seicento anni di evoluzione, ha perso in pochi decenni la sua fisionomia e la sua funzionalità tradizionale a seguito della trasformazione agricola; si è così eliminata una condizione di equilibrio data da precise geometrie e pendenze dei terreni, da campi ribordati da fossi, cappezzagne e siepi agrarie, e dalla presenza in questi di una naturalità diffusa. Il tessuto agrario è stato drasticamente semplificato, trasformato in un ambiente volutamente appiattito, indifferenziato e senza siepi, che ha fatto perdere la funzionalità precedente ma che non ha portato ad una nuova funzionalità capace di mantenersi nel tempo. L'organizzazione agraria del cavino garantiva infatti un livello di omeostasi (capacità di automantenimento dell'equilibrio) che l'ambiente attuale non garantisce assolutamente: eliminando il paesaggio tradizionale abbiamo perso anche la naturalità diffusa che questo includeva, e quindi le dinamiche naturali riequilibratrici, creando un sistema ambientale, a livello di vasti territori e dei sistemi acquei connessi, incapace di reagire agli impatti aggressivi delle attuali pratiche agrarie. Il problema è complessivo, investendo aspetti di carattere tecnico, socio-economico, storico-culturale, ecosistemico e paesaggistico. Nessuno si sogna di dire che l'agricoltura attuale debba ritornare ai cavini; ma eliminando la preesistente sistemazione agraria si è persa, oltre ai valori storici e visivi, anche la naturalità che il sistema garantiva, e di cui tuttora si trovano tracce in pochi siti superstiti. E' per questo necessario ridisegnare i modelli dell'agricoltura in modo che, in accordo con le attuali esigenze e risorse tecnologiche, siano riproposti gli elementi di naturalità e le attenzioni gestionali che garantivano le capacità autodepurative e riequilibratrici del sistema tradizionale.

Quando si modificano gli equilibri naturali, e si creano situazioni la cui funzionalità non corrisponde più a quella originaria, l'informazione umana diventa componente necessaria, e non più opzionale, della nuova funzionalità e del nuovo ordine; e ciò si ripete ogni volta che innovazioni tecnologiche o culturali portano a modificare gli assetti ambientali rispetto ai preesistenti. E' una responsabilità che troppo a lungo non abbiamo riconosciuto e non ci siamo assunti: il degrado ambientale, come sottoprodotto delle attività umane, ne è l'indice più diffuso. Si tratta come detto di un principio generale: nel momento in cui l'uomo modifica l'ambiente, creando nuovi assetti e nuovi ordini funzionali, si deve assumere automaticamente la responsabilità della sua gestione. Ne è una controprova il risultato che si ottiene quando si abbandona un ambiente modificato dall'uomo: l'effetto immediato ci appare come una perdita di ordine (da noi spesso segnata, ad esempio, dall'invasione di rovi); una fase di transizione nella quale non sussiste più l'ordine gestito, ma non si è ancora riaffermato quello originario. Solo successivamente, a

partire dall'apparente disordine, la natura evidenzia il progressivo ripristino delle condizioni di equilibrio che le sono proprie.

Questo concetto è fondamentale premessa nel momento in cui si parla di Parco del Cansiglio. Il Cansiglio è un ambiente naturale storicizzato, in cui gli assetti e gli ordini dipendono largamente dalla componente umana e quindi dall'integrazione tra l'informazione naturale e l'informazione culturale. L'equilibrio attuale e la funzionalità attuale contengono la gestione umana come componente strutturale del presente, e non possono prescindere da questa, a meno che non si decida di modificare profondamente il territorio.

E' quindi la gestione umana che deve garantire la continuità con i valori e gli ordini di cui il territorio è espressione.

Per questo appaiono sconcertanti alcuni elementi di vistosa anomalia quali la presenza di rimboschimenti recenti, al confine tra bosco e prato in localizzazioni di primario impatto visivo, con piantumazioni fittissime, coetanee e rigidamente geometriche di conifere. A parte i noti problemi di infestazioni di parassiti indotti da queste pratiche, si tratta di autentici insulti al paesaggio della piana consegnatoci dalla gestione tradizionale, segnato dai profili, sinuosi ed avvolgenti, del margine del bosco.

BIODIVERSITÀ E CONDIZIONI VITALI MINIME:

Quando andiamo ad individuare, in qualsiasi situazione ambientale, cosa definisce la complessità, dobbiamo ricercare sia la biodiversità naturale originaria, reale e/o potenzialmente ripristinabile (a tutti i livelli in cui è o può essere presente: dal livello massimo di ambiente complessivo, alle biocenosi tipiche, fino alle popolazioni, alle specie e varietà locali, alle singolarità superstiti), sia le componenti risultanti dall'azione umana, inclusi gli elementi e gli assetti floro-faunistici indotti da questa.

Per questo ogni strumento di tutela e pianificazione ambientale dovrebbe avere alle spalle adeguate check list, tanto degli elementi naturali quanto dei valori tradizionali e storici presenti; e in riferimento ai valori censiti vi dovrebbe essere una valutazione su quali sono gli interventi compatibili con la conservazione, e quali no.

Il problema delle valutazioni di **compatibilità** impone precise attenzioni nella pianificazione, ed evidenzia gravi ritardi.

Nella pianificazione recente notevoli passi avanti si sono fatti per quanto riguarda la considerazione di valori precedentemente ignorati; ma ancora molto resta da fare: ad esempio, il PTRC e il PALAV (piani territoriali rispettivamente del Veneto e dell'area lagunare veneziana) individuano molti ambiti e biotopi da tutelare, ma non pongono il problema se in tali ambienti esistano le **condizioni vitali minime** affinché la tutela possa effettivamente essere tale.

Quest'ultimo è un nodo centrale della pianificazione naturalistica: ogni organismo, specie, popolazione, biotopo, per avere futuro deve avere garantite delle condizioni minime, sia in termini dimensionali, climatici e microclimatici, sia in termini di consistenza e capacità di sopravvivenza delle popolazioni presenti. Quando un bosco non è sufficientemente vasto o accorpato

da impedire al suo interno l'effetto di disturbo del vento invernale perde rapidamente le specie tipiche e l'equilibrio del sottobosco; quando una popolazione superstita è talmente esigua da incorrere in fenomeni di degenerazione genetica la sua sopravvivenza è compromessa; quando una specie che richiede migrazioni tra habitat diversi trova preclusi i corridoi di spostamento va incontro ad estinzione.

Una pianificazione che si ponga come obiettivo la tutela deve approfondire questi temi come aspetti irrinunciabili delle valutazioni. Gli usi del territorio che non garantiscano le condizioni vitali minime per gli elementi e sistemi valutati come prioritari con possono infatti essere ritenuti compatibili.

Per questo devono sempre essere esaminati, per tutti gli elementi, biotopi o complessi oggetto di tutela:

- le dimensioni dei siti in esame, con particolare attenzione per le superfici e per i rapporti tra superfici e perimetri, in riferimento agli scambi con l'ambiente circostante ed alle capacità di conservazione dei microclimi tipici;

- le entità delle popolazioni delle varie specie (in particolare di quelle significative e di quelle a rischio), in rapporto alle popolazioni vitali minime ed alle connessioni o meno con le popolazioni di aree vicine;

- le relazioni con altri tipi di ambiente, fondamentali per le specie soggette a migrazioni o micromigrazioni e per quelle il cui ciclo biologico richieda habitat diversi (il crollo del rospo comune, ad esempio, è un tipico effetto dell'interruzione dei collegamenti tra le aree di riproduzione e quelle di attività);

- i dinamismi funzionali tipici (evolutivi, trofici, geomorfologici, ecc.), il cui impedimento, dovuto all'azione umana, compromette funzionalità e rinnovazione dell'ambiente e richiede perciò interventi compensativi;

- i livelli di diversità (biodiversità ed ecodiversità) interni ai siti oggetto di tutela, se questa è peculiare dei siti stessi e dei processi che li caratterizzano.

Senza queste analisi e valutazioni, e senza risposte adeguate, la pianificazione naturalistica non è tale.

Riassumendo possiamo dire che per ogni ambiente è necessario censire tutti gli elementi costituenti (dal livello di ecotopi fino, in alcuni casi, a quello di varietà locali), in riferimento sia alla naturalità originaria che agli elementi dovuti alle integrazioni tra questa e l'opera dell'uomo. Per ciascuno di questi tasselli, e per tutte le estensioni (ecotopi, biotopi, biocenosi, popolamenti, singolarità) si deve condurre un'analisi che definisca le condizioni vitali minime.

Non è però realistico pensare di approfondire la conoscenza di tutti gli elementi presenti in un ambiente. Agli elementi censiti bisogna perciò riconoscere valenze diverse, e quindi decidere quali elementi si devono considerare con particolare attenzione, e quali invece non appaiono prioritari. Una valutazione che richiede un atteggiamento pragmatico: la biodiversità si controlla infatti individuando gli elementi più significativi (e da questi non si può prescindere); ma, per il resto, il realismo ci porta a privilegiare gli elementi che possiamo conoscere più facilmente e meglio, e quelli che riusciamo a interpretare con più facilità.

Esistono comunque precisi criteri di gerarchizzazione dell'importanza e significatività degli elementi, dei biotopi, degli ambienti naturali e antropizzati da analizzare per la

tutela. Un primo criterio ci porterà a ricercare gli **elementi identificativi** di un'area (singolarità, caratteri geomorfologici, complessi florofaunistici dominanti e tipici; specie o complessi rari o endemici; forme peculiari di gestione del territorio). Un altro criterio, fondamentale e del tutto diverso, ci porterà a valutare la **rarietà** e **vulnerabilità** di specie, biotopi e singolarità morfologiche, e le loro **capacità di ripristino o ritorno** qualora compromessi o perduti.

E' evidente come gli elementi pregiati, quelli peculiari, quelli a rischio e quelli impossibilitati a tornare richiederanno, nella pianificazione, tutele più urgenti e specifiche che non gli elementi banali e non a rischio.

Un'ultima considerazione è richiesta dal concetto di **biodiversità**, oggi spesso inteso in maniera equivoca essendo associato solo alla **quantità** di specie. La biodiversità indica sì la quantità degli elementi naturali viventi, e quindi il complesso dell'informazione genetica di un territorio; ma va assolutamente superata l'accezione riduttiva di questa definizione, poichè il concetto di biodiversità deve includere anche valori di **qualità**, definiti dalle specificità degli elementi presenti e dalle loro peculiarità. Gli ambienti estremi ad esempio (ambienti glaciali, salini, aridi, ecc.) contano poche specie, ma i loro significati e rapporti adattativi, e quindi i valori qualitativi della loro biodiversità, sono altissimi. L'intendere la biodiversità solo in senso quantitativo rappresenta un equivoco diffuso e pesante, che ha per troppo tempo illegittimato l'idea, e la prassi, di chi tuttora insiste a ritenere che l'importare elementi esterni (per esempio specie esotiche o comunque estranee al contesto) significhi **imigliorare** e **arricchire** la natura aumentandone, appunto, la biodiversità; con i ben noti inquinamenti florofaunistici e i conseguenti dissesti ecosistemici.

Nell'analisi della **diversità** (non solo **biodiversità** ma anche, come visto, **ecodiversità** e **diversità dell'ambiente culturale**) è fondamentale dunque che il naturalista fornisca le indicazioni su quali sono le specie, i biotopi, le zocenosì e le fitocenosì (comprese quelle legate agli usi del territorio) più rappresentativi, specifici ed identificativi della zona, e quali i più rari ed i più a rischio. In sintesi:

<p>ù quali erano, e quali sono tuttora, gli elementi ed i complessi tipici e caratterizzanti dell'ambiente originario;</p> <p>ù quali sono gli elementi ed i complessi tipici e caratterizzanti dovuti all'integrazione tra ambiente originario e attività umana;</p> <p>ù quali sono le specie, gli elementi, gli ambienti più rari e peculiari, e quali i più vulnerabili;</p> <p>ù quali sono, per ciascuna di queste entità, le superfici e popolazioni vitali minime, le condizioni trofiche, i dinamismi necessari, le capacità di ritorno e di diffusione spontanea.</p>

Per tornare al Cansiglio, molti sono gli esempi in cui è in gioco la tutela della diversità. Oltre a quelli visti qualche pagina fa, riferiti all'ambiente ed agli elementi gestiti (il rapporto tra abetaie e faggete, e la tutela delle razze bovine), due esempi emblematici si riferiscono a biotopi ed a gruppi faunistici particolari.

- Nonostante il forte drenaggio assicurato dal sottosuolo carsico, tipici e pregiati biotopi naturali erano rappresentati in Consiglio da piccole torbiere. In diversi tratti, non solo nella piana, si osservano tuttora segni precisi di tendenza spontanea al ripristino di tali biotopi. La loro presenza è stata però pressochè annullata dalla gestione umana, che ha sempre ritenuto le torbiere inutili ai fini pratici. La difesa della biodiversità attuale e potenziale impone, almeno in un'area candidata a Parco, un programma specifico di protezione e ripristino degli ambienti più vulnerabili e più a rischio; e le torbiere, con le relative biocenosi, sono a rischio in tutto l'arco alpino. In Svizzera esistono da decenni leggi nazionali che le proteggono; da noi la loro sopravvivenza è tuttora nelle mani di chi le ritiene superfici improduttive da eliminare.

- Un altro esempio può essere riferito alla fauna superiore. La gestione dell'area include programmi di controllo delle popolazioni di ungulati; ma se è vero che i grossi mammiferi erbivori rappresentano la componente faunistica più evidente e consistente, che va correttamente governata, è anche vero che nel presente non sono queste le specie più vulnerabili e più a rischio. I Tetraonidi ad esempio, Gallo Cedrone in testa, stanno subendo tracolli demografici in tutte le Alpi; per questo un'area estesa a naturalità elevata può diventare strategica per la loro sopravvivenza, e questa potenzialità rappresenta un elemento primario dell'importanza del Consiglio.

Come criterio generale, gli ambienti e le specie caratterizzanti ma non a rischio richiedono semplicemente gestioni oculate, mentre quelli vulnerabili e a rischio richiedono, caso per caso, programmi specifici di protezione, basati su approfondimenti specialistici delle conoscenze e strettamente riferiti alle particolarità locali.